

**A Roma**  
prima tappa della tournée italiana di Johnny Clegg  
il musicista sudafricano  
che suona e lotta contro il razzismo nel suo paese

**Intervista**  
ad Angelo Guglielmi, il direttore che in tre anni  
ha portato Raitre dalla «clandestinità»  
al 13% dell'ascolto. «Noi facciamo la tv realtà»

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Il dolore di Bettelheim

LOS ANGELES «Vorrei soltanto sapere, andandomene da questo mondo» aveva detto circa tre mesi fa «che tutto ciò che ho fatto è servito a lasciare una traccia un po' più utile di un dogma accademico». All'età di 86 anni, Bruno Bettelheim, è morto nell'ospedale di Montgomery County, nel Maryland togliendosi la vita in preda ad una forte crisi depressiva che lo aveva colto dopo un anno improvviso, avuto ai primi di febbraio.

Cresciuto nell'ambiente viennese degli inizi del secolo, aveva studiato alla celebre scuola medica austriaca insieme a Sigmund Freud di cui era divenuto amico e assistente, e delle cui teorie Bettelheim è sempre rimasto uno strenuo difensore fino all'ultimo giorno della sua vita. Quando lo incontrai, a dicembre in occasione della sua ultima intervista da lui rilasciata a *L'Unità*, con un vigore e un accanimento impressionanti in un uomo di quasi novant'anni si era scagliato contro i detrattori di Freud, contro i falsificatori del suo pensiero, contro i noialiscali e deprimenti, più simili a sacerdoti incaricati di salvaguardare un dogma che non a studiosi indagatori dei misteri psicologici dell'essere umano. Aveva battuto il chiodo con ossessiva preoccupazione sull'idea di dover tramandare ai posteri la figura dell'adorabile Sigmund il suo caro maestro come un poeta più che come uno scienziato, più vicino a Goethe che non a Charcot. «Non era stato soltanto il fondatore di una teoria, che come tale può sempre essere rivista e superata», spiegava con il suo tono accorato, aggiungendo poi con il

«Freud è stato un fabbro che in maniera artigianale ha forgiato le chiavi di accesso alla comprensione dell'animo umano, attraverso i sottili condotti del linguaggio umano il fondatore di una antropologia universale». E questa sua idea lo ha accompagnato per tutto il percorso della sua vita lunga piena di successi, e di clamorosi imprevisti.

All'età di 36 anni viene arrestato dalla Gestapo e deportato nel campo di concentramento di Dachau, vicino a Francoforte, dove viene inserito nella lista dei candidati alla camera a gas. Ma Eleanor Roosevelt che si stava occupando del problema dei bambini autistici e che era venuta nel 1937 a Vienna, espressamente per incontrarsi con lui, intercede con grande clamore presso le autorità naziste e lo fa liberare. E così nel 1938, Bruno Bettelheim va in Usa dove a Chicago fonda la prima scuola di recupero per bambini autistici, disadattati. Nei suoi numerosi libri si è sempre potuto notare un tocco molto personale, derivato sempre dalla sua propria esperienza personale, nell'affrontare i grandi temi della conflittualità umana. Così come nel 1944 la sua esperienza nei lager nazisti aveva prodotto *Individual and Mass behavior in Extreme Situations*, nel 1980 aveva scritto *Parents Good enough*, un libro scaturito dal suo quarantennale incontro con genitori e bambini di tutte le età, di tutte le razze e censi. «Nonostante ciò che possiate fare voi genitori», diceva e scriveva Bettelheim «per fortuna non esistono bambini perfetti, in quanto esseri umani cresceranno e si svilupperanno sulla somma di errori, di ca-

SERGIO DI CORI

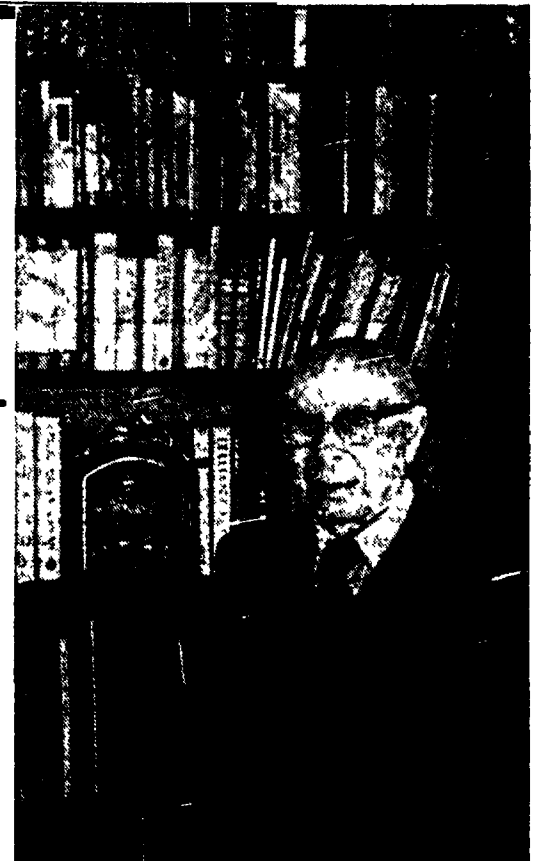
dute di frustrazioni di dolori, così come non esistono, per fortuna, genitori perfetti, esistono soltanto genitori che amano sinceramente e creativamente i propri figli e figli che si sentono amati dai propri genitori o non amati, è tutto qui il mistero del rapporto genitori e figli, un legame basato su una comunicazione d'amore che spesso non scatta e non si manifesta o così viene creduto e

pensato dai figli ma se così viene pensato, vuol dire che così è stato vissuto emotivamente e quindi li nascono i problemi.

Grande polemico e instancabile conversatore, aveva sconvolto l'ambiente culturale - non soltanto accademico - già nel 1950 pubblicando *Dinamics of Prejudice*, dove nel celebre saggio «The victim image of the Anti-Semite» spiega

il suo punto di vista, per quegli anni anomalo, in cui sosteneva «che il nostro compito è quello di comprendere se noi vogliamo combattere realmente l'antisemitismo, la nostra lotta dovrà essere basata sullo studio del carattere umano e non sugli stereotipi tramandati, e quindi comprendere il motivo per cui se c'è stato il nazismo ci sono stati anche degli ebrei che si sono fatti tro-

vere in massa nella condizione psicologica dello sterminio». Anche *The Informed Heart* del 1960, aveva destato più di una polemica per i suoi concetti anti-istituzionali dal punto di vista pedagogico, fondatore di quella teoria permissiva dell'educazione che negli anni 60 fecero di Bettelheim, insieme a Benjamin Spock, i due mostri sacri intorno ai quali nacquerono e si svilupparono tutte le culture alternative in campo psicologico, pediatrico, psichiatrico. Solerte e molto comunicativo, quando lo avevo incontrato a dicembre per intervistarlo, aveva parlato a lungo del progetto del suo futuro. La sua improvvisa scomparsa, comunque, se può colpire la fantasia per le modalità in cui è avvenuta, non toglie niente alla corposa profondità del suo impegno. A 86 anni, si può anche decidere di accelerare la pro-



Bruno Bettelheim

## Oltre le colonne d'Ercole della follia

LUIGI CANCRINI

Quello che è impossibile dimenticare nel momento della morte di Bruno Bettelheim è il candore infantile della sua ricerca. Quello cui Bettelheim ci pone di fronte è un mondo interno di bambini che si apre ai nostri occhi attraverso i suoi scritti come un grande quadro di Bosch micidioso e imprevedibile, punitivo di vita e di attese, di paure e di creature della fantasia. Mondo depositato nel fondo della nostra mente di adulti, nativabili in sogno o in amore, nell'esperienza della follia e in quella dell'artista o dell'esploratore dell'uomo. Mondo esposto, secondo Bettelheim nella vita reale del bambino alle influenze caotiche dell'adulto come un grande prato primaverile esposto alla carezza o alla violenza del vento. Lo testimoniano per chi ha orecchie per intendere il canto, felice e disperato i bambini inchiusi da porte di ferro cigolanti nelle «fortezze vuote» dell'autismo. Lo chiariscono a chi li ama con curiosità di ricercatore i bambini che crescono nella dimensione fortunata della normalità. Nel suo libro più bello, dedicato alle favole e alla loro influenza sulla crescita psicologica del bambino, Bettelheim descrive in modo particolarmente nobile l'importanza e la delicatezza del meccanismo naturale sotteso dalle favole che presiede alla crescita del piccolo umano. L'importanza del linguaggio parlato per il contenimento delle maree montanti dell'emozione. La possibilità di influire per questa via attraverso la costruzione di ponti di parole del tipo di quelli che Freud ci ha insegnato a mettere in piedi nelle terapie, sullo scontro drammatico, di esito ogni volta imprevedibile, su cui si costituisce l'io della persona in formazione tra le tendenze integrative del bambino (accarezzate e rinforzate dall'effetto e dalla presenza) e le crepe della sua fragilità originaria (allargate ed approfondite dal rifiuto e dall'assenza). Paragonando insomma l'effetto delle favole a quello delle fiabe che emergono sul letto dell'analista.

più esposta fra tutte al rischio del suicidio. Parla Freud di malattia da raggi X per dare conto della specificità della sofferenza e delle difficoltà cui ci si espone attraverso l'esplorazione psicoanalitica. Riconoscere ciò che nell'altro avviene non è possibile, infatti, se non nel momento in cui l'altro smuove, all'interno di colui che ascolta, esperienze naturalmente e profondamente consonanti con la sua. Evocando dentro di lui i fantasmi che, nella sua personale esperienza, si collegano al movimento emotivo proposto, su altri temi, da colui che gli parla.

Basata necessariamente sull'utilizzazione parziale delle parti più caotiche, incerte, provvisorie e sofferenti del terapeuta la cura si scioglie in effetti in un'atmosfera di fiducia e di crescita solo quando la favola della terapia va verso un finale lieto o almeno positivo. Sia nello scontro con l'irriducibilità dei nuclei di sofferenza più profondi e più tenaci, probabilmente, il rischio grave di colui che cura gli altri usando fra l'altro il suo star male. Oscillando sui richiami della sofferenza fino a restare travolto da fantasmi di cui può non riuscire a controllare più l'effetto.

## La fatica e il dolore di una terapia

So benissimo di dire cose del tutto teoriche a proposito di una morte di cui non so praticamente nulla al di là delle circostanze fattuali in cui si è verificata. Ho subito pensato, tuttavia, sentendo la notizia, alla pena immensa alla fatica psichica al vissuto di paura da cui sono stato posseduto, alcuni anni fa al termine di una seduta di terapia familiare con un bambino autistico. L'avevo raggiunto e toccato, così mi pareva, incontrando la desolata l'impidissima solitudine del vissuto nascosto all'interno della sua «fortezza vuota». Baciandomi rapidamente sulla guancia me ne aveva dato atto, così mi era sembrato, uscendo dalla stanza. Ne ero stato felice. E sconvolto ero stato, un attimo dopo, vedendolo di nuovo fuggire lo sguardo perso, nel ferro chiuso della sua armatura difensiva.

Sono oscillazioni di questo tipo quelle alla base della fuga verso la morte di un uomo come Bettelheim? Sono le fiabe che non finiscono bene abbastanza in fretta per chi di queste fiabe finisce per vivere la ragione reale di tutte le fughe verso la morte? Sono interrogativi pesanti sul piano professionale ed umano. Spiegano, forse perché sono tanto poche le persone capaci di spingersi, come Bettelheim ha fatto, oltre le colonne di Ercole della follia.

## Andai in analisi per una crisi matrimoniale

BRUNO BETTELHEIM

Per quanto ne sappia i pionieri della psicoanalisi avevano cominciato in modi diversi ma tutti più o meno emotivamente condizionati da ragioni personali e la psicoanalisi crebbe sotto questo segno. Quasi nessuno di loro aveva in mente di fare della psicoanalisi una professione né era previsto alcun tirocinio formale al di là della stessa psicoanalisi. Era solo una questione di esperienza individuale, non di tirocinio formale. Oggi a chi desidera diventare psicoanalista si richiede un elaborato corso di studi e così si perde gran parte dell'eccezione individuale che si creava una volta la psicoanalisi è diventata una disciplina istituzionalizzata.

Così le ragioni che mi portarono a pensare di cominciare una psicoanalisi furono alcuni episodi della mia vita privata. L'insoddisfazione per il modo in cui la vivevo, e i sentimenti di inferiorità e di depressione che, benché non molto seri, secondo quanto intuivo razionalmente, non avevano una causa oggettiva ma dovevano provenire dal mio inconscio. A dispetto di queste ragioni fu infine una crisi matrimoniale che mi convinse a provare con la psicoanalisi. Pensavo che non sarebbe stata una cattiva idea scoprire cosa la psicoanalisi avrebbe potuto fare per me. Avevo molti amici nel piccolo gruppo dei giovani analisti viennesi si rivelò un problema perché dovevo trovare una persona che non conoscevo bene. Ma c'era una persona fra loro - il dottor Richard Sterba - che mi era stato raccomandato da un mio amico analista di cui avevo molta stima.

Durante il nostro primo incontro, dopo aver stabilito l'orario delle sedute e la tariffa che avrei dovuto pagare gli rivelai i miei dubbi sull'entrare in analisi. Dapprima chiesi al

dottor Sterba se riteneva che ne avessi bisogno. Mi rispose che al momento non ne aveva la benché minima idea che l'avrebbe saputo fra un anno o due, ma che a quel punto lo avrei saputo anch'io e non avrei avuto bisogno di sentirlo dire da lui. Questa risposta non mi rassicurò per nulla, così dopo un'altra chiacchierata gli chiesi se la psicoanalisi mi avrebbe aiutato. La risposta fu molto simile alla precedente al momento non lo sapeva, e non l'avrebbe saputo prima di me.

Queste risposte non ridussero i miei dubbi, quindi piuttosto disperato, gli chiesi per quale motivo avrei dovuto entrare in analisi. Riplicò che dalla nostra conversazione aveva appreso che per molti anni mi ero interessato di psicoanalisi. Per questo, la sola promessa che si sentiva in grado di farmi era che avrei trovato quest'esperienza molto interessante perché avrei scoperto cose di me stesso che non avevo mai saputo prima. ( ) Dato che avevo il denaro e il tempo per sottopormi alla psicoanalisi, perché non scoprire qualcosa in più su me stesso? In quel momento seppi che avevo di fronte a me un uomo di cui potevo fidarmi perché non faceva promesse che forse non avrebbe potuto mantenere. Anche se sapevo che lui era molto interessato ad avermi in analisi. Mi affidai a lui per il suo candore.

Oggi fin troppo spesso, psicoanalisti con le migliori intenzioni danno ai loro pazienti l'impressione di avere una conoscenza superiore di ciò che affligge il paziente e perché. Alcune volte vengono sedotti dall'idea di fare promesse ai loro pazienti. Ciò praticamente adottano il classico comportamento medico, secondo il quale il dottore sa cose che il paziente non sa e quindi può, anzi deve, dire al paziente cosa fare.



## Una festa per guarire il principe

MICHELE ZAPPALÀ

All'età di 86 anni, sofferente di cuore e ricoverato in un istituto per anziani, Bruno Bettelheim è morto suicida. Non sappiamo sull'altro di questo evento che, ritengo turberà profondamente quanti hanno letto i suoi libri visto i filmati dei suoi interventi terapeutici o anche lo hanno ascoltato direttamente in conerenza. È bene dire subito che Bruno Bettelheim è stato uno dei più grandi psichiatri infantili del nostro tempo, pioniere della psicoterapia dei bambini autistici forse il primo a sostenere e a scrivere che alcuni di questi potevano guarire. Ma la maniera così drammatica in cui mi giunge la notizia della sua morte mi fa pensare in primo luogo al fatto che questo grande psichiatra si è trovato coinvolto, dall'inizio alla fine della sua attività professionale in una realtà culturale bipolare che in politica come nella stessa cultura psichiatrica non concedeva mezze misure non ammetteva sfumature, colori intermedi. In particolare la di-

versità di opinioni su alcune malattie mentali era radicale per alcuni erano sostanzialmente psicogene, per altri unicamente organiche. Fra gli uni e gli altri lo scontro era senza esclusione di colpi e in larga misura gli uni ignoravano, o peggio deridevano il lavoro degli altri e viceversa. Bettelheim era il paladino di coloro che sostenevano che i bambini autistici erano tali per ragioni psicogene in particolare le madri ne erano la causa principale. In conseguenza di ciò contro di lui specialmente negli Stati Uniti si era determinata un rancore fortissimo appena pochi mesi fa ricordo di aver letto un articolo venticinque anni fa, scritto da un noto psicologo, padre di un soggetto autistico. Quando ho saputo del modo come Bettelheim era morto, il mio primo pensiero è andato proprio a quell'articolo che era solo un esempio dell'ostilità che lo circondava negli Stati Uniti. Mi sono anche ricordato di qualche anno fa quando andai a

visitare l'Istituto ortogenico che aveva realizzato a Chicago. Era un luogo curato nei minimi dettagli, costruito con l'idea che i bambini gravemente disturbati, che vi venivano curati, dovessero essere trattati come dei principi, essere accolti in modi che da ogni punto di vista li invitassero alla festa della vita. L'unico istituto che ho visto in vita mia che si arricchiva di varie opere di arte, di musica, di teatro, di danza, di arti moderne ed è in qualche modo esso stesso un'opera d'arte.

Un grande utopista dunque, e pertanto esigentissimo con i suoi collaboratori. Al tempo stesso un uomo dalla cultura molto articolata, che sapeva mettere insieme i suggerimenti della letteratura, con quelli della psichiatria, che parlava di Freud con cui era stato in rapporto a Vienna negli anni Trenta con umorismo e senza bisogno di soggezione. Soprattutto era capace di trarre dalla sua personale esperienza di vita delle grandi idee per i malati di cui si occupava. La scuola ortogenica di Chicago di cui ho parlato pri-

ma era innanzitutto una conseguenza della sua esperienza personale di prigioniero di un lager nazista. Lì aveva visto persone divenute come autistiche e l'idea guida della sua terapia era quella di creare per chi era gravemente disturbato «come quelli» un qualcosa che fosse esattamente l'opposto di un lager. Una specie di città del sole. È molto probabile che l'impatto dell'insegnamento di Bettelheim sia stato molto più intenso in Europa e nel Sudamerica che non negli Stati Uniti dove egli austriaco di nascita trascorse la sua vita dopo la seconda guerra mondiale. Sono stati soprattutto i suoi libri a contribuire a formare generazioni di psichiatri e psicologi. Sicuramente non ha lasciato una tecnica che sia oggi d'interesse prevalente il suo messaggio probabilmente è andato in un'altra direzione, non meno importante di quella della precisa tecnologia. È stato uno di quei pochi che nella concretezza del suo agire e nella fantasia del suo scrivere ha saputo destare la speranza che certe malattie mentali,

considerate allora invincibili si potessero guarire e questo potesse avvenire attraverso la capacità degli altri uomini di modellare l'ambiente e se stessi sui bisogni di un altro.

In pari tempo ho l'impressione che con la sua morte si stia chiudendo un'epoca. Oggi è sempre più chiaro che i bambini con comportamento autistico divergono tali per le cause più diverse, in molti casi organiche, ma talvolta unicamente relazionali, e che comunque i riabilitatori più efficaci se adeguatamente guidati possono essere proprio i genitori. Tutto ciò non esprime il fallimento dei libri di Bettelheim indica semmai che nella scienza e nella cultura le verità non sono assolute, ma sono piuttosto delle approssimazioni di verità, che spesso vengono fuori in maniera tortuosa. Per cui può succedere che chi ha dedicato molti libri a obiettivi istituzionali che oggi non interessano più abbia in quelli gettato semi di idee nuove che possono essere raccolte da chi va in una direzione del tutto diversa.